

ancora una parola su Verona

Lilia
Sebastiani

Credo che sul convegno ecclesiale di Verona che si apre in questi giorni sia stato detto tutto quanto si poteva dire (e ci vuole un bel coraggio per parlarne ancora); insieme a molte cose ovvie ne sono state dette anche molte per nulla ovvie, che si 'riconoscono' conoscendole, come proprie; che fanno trasalire di consenso e di entusiasmo, e insieme di dispiacere, quasi di collera, al pensiero che al Convegno non arriveranno, non avranno una risonanza ufficiale. E penso che forse l'occasione offerta dal Convegno alla chiesa italiana è proprio questa: occasione di parlarne. Parlare della chiesa in Italia, parlare alla chiesa in Italia, parlare come chiesa in Italia...: parlare in margine al convegno, nell'imminenza di esso e probabilmente anche dopo; a compensare il fatto che 'al Convegno' sarà ben difficile che si parli davvero, al di là di quanto è stato già approvato e programmato.

Gli interventi predisposti e approvati saranno, come speriamo e ci attendiamo, di indiscussa serietà e di buona qualità teologico-pastorale, ma forse non sono veramente ciò di cui vi è bisogno in questo momento. Non è qui che si gioca la nostra speranza, non è questa la vera testimonianza del Risorto che la comunità dei credenti dovrebbe offrire. Non basta per testimoniare la nostra fede-speranza nel Dio di Gesù Cristo: un Dio in cerca degli uomini, un Dio indifeso, un Dio che si rivela in modo speciale nell'esperienza dell'altro e nei momenti di crisi; un Dio che talvolta sembra tacere troppo perché è in attesa di una nostra parola autonoma, fedele ma creativa: fedele e perciò creativa.

Il «cammino verso Verona»: quante volte abbiamo sentito questa espressione nell'ultimo anno, e non solo? Cammino-verso-Verona, retorica quasi insostenibile per una cosa che ha il suo principale limite proprio nell'assenza di cammino, nel fatto che le conclusioni sono già stabilite. Forse, *rebus sic*

stantibus, parlare umilmente di 'organizzazione', al massimo di 'preparazione', sarebbe più realistico e onesto.

Perché, lo sentiamo tutti, a meno che lo Spirito santo non decida di scendere davvero come una salvifica bufera a squassare un po' questo tristissimo ristagno della chiesa post-postconciliare, Verona sarà un adempimento fra gli altri; al massimo potrà riuscire un decoroso evento ecclesiale ad alta visibilità (il nostro tempo ci ha abituato in questo senso), ma pur sempre un evento trionfalistico-ripetitivo. Insomma: una cosa inutile, se non giungerà a costituire più o meno direttamente un'occasione di rinnovamento.

Il problema, più ancora che i contenuti, riguarda le modalità di trasmissione. Non si tratta di tecniche, beninteso, ma di autenticità.

autobiografico

Parlando in vista di Verona, diventa necessario per me un modestissimo 'intarsio' personale.

Quando fu celebrato il primo convegno della chiesa in Italia («Evangelizzazione e promozione umana», 1976), ero molto giovane e non molto coinvolta in prima persona nel vissuto ufficiale della chiesa, quantunque già interessata. Così mi trovai a conoscere quel convegno, i suoi frutti e soprattutto il significato, 'dopo' che aveva avuto luogo: quasi subito, forse anche con una certa profondità, ma come di riflesso o di seconda mano. Sappiamo che rappresentò un vero fatto nuovo, un'apertura di prospettive a cui si continua a guardare ancora oggi; la 'scelta religiosa', che tanto fece discutere e parve ad alcuni incoraggiare il disimpegno politico, aveva in sé una dimensione profetica che forse oggi potrebbe apparire più chiara. Nove anni dopo, nel 1985, ci fu Loreto: l'evento chiave, per me, e lo dico in un senso un po' amaro.

A quel tempo studiavo ancora teologia, ero interessatissima alle cose di chiesa (anche critica, anche molto, ma questa è una forma di passione) e, incline alla teoria come lo si è in certe fasi della vita, credevo ancora che un convegno ecclesiale fosse... più o meno, quello che dovrebbe essere: diciamo un evento fondamentale in cui la chiesa riflette su se stessa. Di qui il desiderio di 'esserci'. Non per una ragione particolare; del resto non rappresentavo nulla all'infuori di me stessa. Solo per sentirmi chiesa in un momento forte, per poter dire «c'ero anch'io». Ero così lontana ed estranea rispetto a certi meccanismi rappresentativi e organizzativi da credere, all'inizio, che per partecipare bastasse deciderlo, dirlo a qualcuno, insomma iscriversi e pagare: come in un convegno qualunque. Imperdonabile ingenuità. Scoprii che potevano partecipare solo i delegati delle diocesi; e io non vi avevo neppure pensato, e certo non avevo alcun titolo per essere delegata. Ma in parte per la gentilezza del mio vescovo di allora, in parte perché quando si vuole fortemente una cosa di solito si riesce a farla accadere, accadde: ancora non so bene come, credo che uno dei delegati si ritirò per motivi suoi. Insomma riuscii a partecipare al convegno di Loreto.

Ma forse anche per il desiderio e per l'attesa che vi avevo portato, la delusione fu 'tranquillamente schiacciante', non saprei definirla in altro modo. Niente di drammatico, e tuttavia una cosa grave. Non per i contenuti delle relazioni, in qualche caso ottime (anche se il clima era assai più conservatore che nel 1976 e nell'insieme molto più forte la preoccupazione di assicurare la visibilità della chiesa italiana); ma per lo stile d'insieme. Tutto mi sembrò gerarchico, artificiale e a senso unico; tutto stabilito in anticipo, dalle relazioni agli applausi alle conclusioni finali, senza il minimo spazio all'imprevisto o all'ascolto serio della base: nemmeno nei gruppi di studio.

Sono passati ventun anni da allora, il convegno ecclesiale di Loreto appartiene al passato, il ricordo di quella delusione è ancora vivissimo: il suo frutto durevole e un po' acido, per quanto mi riguarda, fu un netto disinteresse per questo genere di eventi.

Ancora adesso non so nulla, se non luogo e data (Palermo 1995), del convegno ecclesiale del decennio successivo, non avendolo seguito in nessun modo, nemmeno attraverso la stampa. E forse non mi avrebbe particolarmente stimolato in questi mesi il Convegno di Verona in preparazione, se nell'ultimo anno alcune richieste di intervenire parlando o scrivendo non mi avessero opportunamente costretto a interessarmene un

po', perlomeno a leggere i documenti preparatori.

discernimento, autenticità, trasparenza

La chiesa è chiamata ad essere tutta sinodale (*syn-odos* = cammino insieme), così come dovrebbe essere 'tutta' sacramentale e 'tutta' ministeriale.

Forse i convegni ecclesiali sarebbero un evento nuovo, un grande segno di speranza, se rendessero visibile e sperimentabile una chiesa disposta anche a 'imparare' dal mondo, capace di mettersi in ascolto, e perciò di operare discernimenti. Il discernimento nella chiesa è un'intima vocazione e un indice di autenticità. Non si può fare evangelizzazione e nemmeno concepirla (ce lo fa capire il libro degli Atti, con assoluta chiarezza), senza discernimento: non certo evento da celebrare una tantum, ma come realtà permanente. Senza questo, la comunicazione diventa unidirezionale e perciò stesso tradisce il messaggio di salvezza che dovrebbe servire: lo tradisce anche qualora i contenuti, astrattamente considerati, siano irreprensibili.

Il discernimento è sempre un agire comunitario: anche nei momenti in cui sembra di meditare in solitudine si è idealmente collegati con la comunità dei credenti attraverso spazi e tempi. Il soggetto del discernimento è sempre persona/comunità in rapporto dialettico di reciproca appartenenza: una persona che si sente parte di comunità, a diversi livelli; una comunità che si sente fatta di persone. Una comunità, non un'istituzione. E per fare discernimento è necessaria una comunità aperta e dinamica, che sappia rinunciare all'eccesso di sicurezze e di difese, mettersi in discussione. La chiesa deve assumere l'imperfezione, la debolezza, la relatività, la provvisorietà. Assumere come dono (*davvero*, «con i fatti e nella verità»), non a parole) la pluralità, la diversità in cui risplende l'azione dello Spirito.

il persistente silenzio dei laici

Le nostre speranze per Verona sono esilissime, ma vertono quasi esclusivamente sui delegati laici, anche non conoscendoli, e anche sapendo che certe volte i laici 'inseriti' sono un po' troppo preoccupati di preservare la loro accettazione ecclesiale per poter esercitare in pieno il ministero profetico del dissenso.

Speriamo che siano laici adulti, colti, decisi: aperti al senso conciliare della laicità, e capaci di andare anche oltre, perché quella del Vaticano II a questo proposito non fu altro

che una buona, promettente intuizione di partenza.

Non è molto sicuro che i grandi movimenti ecclesiali costituiscano una 'valorizzazione' dei laici. Talvolta forse sì, ma più spesso servono a convogliare e mantenere all'interno delle strutture del consenso vaste masse di persone molto convinte e generose, di solito però non altrettanto colte e consapevoli. Crediamo che la chiesa abbia bisogno, più che di grandi movimenti (tendenti inevitabilmente all'irreggimentazione), di piccoli cenacoli informali e molto qualificati, tra loro autonomi ma anche collegati, che lavorino per l'approfondimento delle ragioni della speranza e non per la propria visibilità.

Se si vuole ragionare secondo Dio e non secondo gli uomini, per dirlo in termini evangelici, è indispensabile che gli uomini, tutti, vengano ascoltati seriamente. La chiesa dovrebbe imparare di più la difficile arte dell'ascolto: si esplica su diversi piani, e il suo vertice è forse l'ascolto e l'esegesi del silenzio. Anzi 'dei silenzi', perché sono di tanti tipi. C'è anche un silenzio verboso, per esempio. C'è il silenzio di chi tace più o meno imbracciato, quello di chi si sente estraneo, quello di chi ha molto parlato o tentato di parlare e ormai è stanco di provarci; c'è il silenzio di chi parla ma non è ascoltato, e anche il silenzio di chi chiacchiera fastidiosamente, e la chiacchiera trova un terreno privilegiato per germogliare là dove alla parola - quella vera, autorevole, profetica e trasformatrice - non si ha accesso, non si ha diritto. Ci sono anche quelli che non si sentono chiesa; ci sono quelli che non ci pensano proprio. Forse la chiesa dovrebbe farsi idealmente carico anche di loro. C'è il silenzio della pigrizia, della noia, del disamore, della paura, della sfida, del consenso e del dissenso, della sfiducia, della distanza, della ribellione, della disperazione...

Più ancora che un silenzio (che talvolta è bello, dopotutto), sembra di vivere in una *poli-a-fonia*. La maggior parte dei laici, anche se magari partecipa molto in altri contesti e assume le proprie responsabilità, ha dimenticato che esiste il diritto-dovere di prendere la parola, di prendersi la parola.

spazi per parlare

L'identità cristiana non può vivere senza trasparenza e franchezza, così come non può vivere senza ricerca e discernimento. Perciò gli organismi partecipativi (in parte ancora da inventare, in parte da rendere funzionanti) sono il centro, il fulcro della vita ecclesiale e non realtà consultive, inessenziali e collaterali.

Nella chiesa (soprattutto nella chiesa italia-

na che si distingue per mancanza di creatività e dipendenza accentuata dal 'centro') occorrono spazi veri per parlare. Ma mentre lo diciamo sentiamo che dire questo non basta. La chiesa dovrebbe essere essa stessa uno 'spazio' che assicuri un respiro più libero, uno spazio privilegiato di incontro, dialogo e accoglienza. Il suo stesso nome (*ecclesia* = assemblea) testimonia di questa sua vocazione.

Convegni tipo quello di Verona potrebbero essere occasioni importanti in questo senso, potrebbero essere impostati in modo più illuminato e democratico, meno prefabbricato, con le maglie meno strette, ma forse non possono essere uno spazio per parlare in senso pieno: la stessa vastità non favorisce quella spontaneità che è necessaria alla comunicazione vera. Un incontro nazionale di tali dimensioni non può funzionare se non rispettando un meccanismo di delega, sempre piuttosto 'costruito'.

Quali sono nella chiesa gli spazi per parlare? I consigli pastorali (diocesani, parrocchiali) di solito ripropongono in piccolo o piccolissimo gli stessi limiti che ci rendono perplessi sui grandi eventi ecclesiali tipo Verona: nessuno spazio al discernimento, all'imprevisto, alla critica, nemmeno alla riflessione vera. Servono solo per riferire su quel che si fa, oppure naufragano nel tecnicismo. Anche di buona qualità e per certi aspetti efficiente, talvolta: così rassicurante per velare certi vuoti. Le assemblee ecclesiali di solito non sono 'assemblee'.

Facciamo pure i convegni solenni e ufficiali, ogni dieci anni (possono sempre essere un'occasione per riflettere, anche se le cose migliori saranno forse dette fuori dell'aula e non al suo interno), ma a patto che a collegarli, a prepararli, a 'inverarli' e superarli una volta celebrati, ci siano vere assemblee di chiesa in cui si possa parlare e ascoltare: in cui anche fedeli singoli e gruppi più o meno riconosciuti possano far arrivare al vescovo il loro apporto e le loro istanze, e ci sia poi la possibilità di far giungere i risultati 'veri' al livello superiore.

La comunicazione manifesta la comunione e aiuta a realizzarla. Anche le istanze più inopportune e male espresse potrebbero essere realtà da ascoltare, almeno in quanto manifestano la realtà di una carenza, di un disagio, di un'immaturità, di una non-conoscenza... Per servire la verità, non si può prescindere dalla realtà, anzi *dalle realtà* tante, multiformi e contraddittorie, anche se non sono esattamente quelle di cui il nostro cuore avrebbe bisogno.